

ENERGIA

Cosa dice il sindacato? Intervista a Giorgio Bucci (segretario Fnle)

Più natura, più lavoro: si può

CARLO CASALI

È alla Federazione Lavoratori Energia (Fnle), una piccola ma strategica categoria della Cgil che organizza e «governa» una parte significativa dell'energia (elettricità, acqua, gas), ivi compresi quindi gli operai, tecnici e quadri operanti nelle centrali nucleari e nei cantieri esistenti nel nostro paese, che si deve la proposta di un progressivo superamento degli impianti nucleari da fusione entro un arco temporale di 20-30 anni (molto simile alla situazione svedese) divenuta poi parte integrante della posizione che la Cgil ha preso al suo 11° congresso. E al suo segretario generale, Giorgio Bucci, chiediamo subito quanto sia ancora attuale e per quali prospettive.

meccanico, a tutto l'indotto - con le tematiche della tutela ambientale sentite così profondamente dall'opinione pubblica?

Considero ancora valida la linea Cgil che si propone di mantenere in Italia un presidio tecnologico nucleare costituito da un insieme di strutture di ricerca scientifica e tecnologica, dall'industria elettromeccanica e dalle centrali di Casorso e Montalto di Castro.

Mi pare questo il modo più giusto per utilizzare questi due impianti ed acquisire conoscenze di esercizio e sicurezza necessari alla transizione verso il nucleare intrinsecamente sicuro e forse alla fusione. Governo ed enti preposti alla sicurezza e gestione devono conquistarsi la fiducia ed il consenso delle popolazioni, poiché è ormai chiaro che se manca questa condizione non solo non si potranno costruire nuove centrali nucleari, ma neppure completare la costruzione di Montalto e riavviare Casorso...

Scusa l'interruzione: ma come si concilia la necessità della salvaguardia e della tutela dell'occupazione nel settore nucleare - penso anche all'elettro-

meccanico, a tutto l'indotto - con le tematiche della tutela ambientale sentite così profondamente dall'opinione pubblica?

Non c'è contraddizione: la difesa dell'ambiente, l'uso corretto del territorio, sono di per sé fonte di lavoro e di occupazione nel campo della ricerca e dell'industria. La stessa industria elettromeccanica avrebbe certamente più commesse di lavoro dall'attuazione di un Piano energetico ispirato al risparmio, alle piccole taglie di centrali termiche convenzionali a carbone, olio e metano, che non da megacentrali. Per non parlare poi delle prospettive che si potrebbero aprire nel campo delle energie pulite o rinnovabili, pur rimanendo queste ancora molto marginali alla copertura dei fabbisogni futuri. Naturalmente il costo del kWh cambia notevolmente se è prodotto da impianti di taglia diversa e con diversi standard di sicurezza. Ma bisogna fare per l'energia, come per la chi-

mica, la siderurgia, l'agricoltura, il conto dei costi finali, vale a dire costo della merce prodotta e costo per il ripristino delle condizioni ambientali vivibili. Insomma, occorre consumare tutti, consumare meglio, consumare meno.

Infine, un'ultima battuta: proprio recentemente, in alcune interviste concesse, il presidente dell'Enel, Viezzoli ha lamentato che non gli consentono di costruire le centrali necessarie a dare energia al paese e ha lanciato l'idea di introdurre la regola del silenzio - assenso che a suo parere - supererà gli intralci della burocrazia nelle autorizzazioni del sito. Quale il giudizio del sindacato?

Come idea non mi sembra nuova, ma la ritengo poco praticabile. Il consenso va conquistato con comportamenti e relazioni corrette con gli Enti locali, le popolazioni e le organizzazioni sindacali. Ma l'Enel su questa strada si muove ancora con forti ritardi e contraddizioni.



E il petrolio tornò ad essere abbondante

MARCO BRANDO

All'inizio degli anni Settanta sembrava che il sistema energetico ed industriale mondiale fosse sul punto di dover fare a meno del petrolio, fino a quel momento considerato la sua linfa vitale.

L'accensione della spia della riserva era stata causata da una serie di avvenimenti economici e politici. I paesi produttori riuniti nell'Opec avevano scelto una strategia dei prezzi elevati, i paesi consumatori avevano reagito rincorrendo il miraggio dell'autonomia energetica e puntando su fonti alternative, soprattutto sull'energia nucleare. Su tutto dominava lo spettro, paventato in modo più o meno strumentale, dell'imminente esaurimento dei giacimenti di petrolio. Risultato: negli ultimi quindici anni i consumi di «oro nero» sono andati via via calando.

Gli avvenimenti più recenti hanno determinato un'inversione di tendenza: l'unità all'interno dell'Opec è diventata sempre più flebile e i contrasti hanno favorito un calo dei prezzi del greggio. Questa situazione ha premesso di voltare pagina sul fronte petrolifero.

Se quindici anni fa gli esperti sostenevano che il mondo aveva a disposizione petrolio sufficiente per soddisfare appena trent'anni di vita produttiva, oggi assistiamo ad una gara internazionale: ovunque nel mondo s'individuano nuovi giacimenti, si rilancia la strategia delle piattaforme petrolifere marine, si moltiplicano gli investimenti nella ricerca.

Nel 1970 le riserve di greggio ammontavano a 71 miliardi di tonnellate, al netto dei consumi pari a 45 miliardi di tonnellate. Alla fine del 1985 il petrolio dichiarato commercialmente estraibile era pari a 96 miliardi di tonnellate: in quindici anni era insomma aumentato del 35%. Come per miracolo la vita produttiva del mondo veniva garantita dal petrolio non più fino al 1990, come si diceva all'alba degli anni Settanta, ma fino al 2020.



In alto a sinistra il gas brucia in un pozzo Saipem. A destra una suggestiva inquadratura del lavoro ai pozzi. Qui sopra un impianto di estrazione

all'11,5%. Letti alla luce del rapporto tra riserve e produzioni questi dati rivelano che l'Opec si assicura ottantadue anni di vita produttiva, 11 l'Ocece, 15 i Paesi socialisti, 27 i paesi in via di sviluppo stranieri all'Opec. Mediamente il rapporto riserve/produzione è pari a 35 anni.

E sul fronte dell'offerta? Nel 1985 pesavano sulla bilancia del mercato internazionale 2777 milioni di tonnellate di greggio. Gli Stati Uniti, patria delle prime corse all'oro nero, estraggono ogni anno 492 milioni di tonnellate di petrolio, in Canada 80 milioni, l'Europa occidentale si avvia al traguardo dei 200 milioni grazie per il 70% all'apporto inglese e per il 20% a quello norvegese. Il colosso sovietico estrae 595,5 tonnellate di petrolio l'anno, l'Opec lo talona con 550 milioni di tonnellate, 165 dei quali prodotti nella sola Arabia Saudita. L'America Latina è su questo fronte un pianeta ancora inesplorato ma che lascia ben sperare, tanto che il Messico è fra i cinque paesi con maggiori riserve accertate e produce con standard medio-orientali. Seguono in coda l'Oceania (32 milioni di tonnellate), l'Africa e il Medio Oriente non Opec, dove l'Egitto produce 50 milioni di tonnellate, l'Estremo Oriente, in cui si distinguono l'India (30 milioni) e Malaysia (20 milioni).

Anche l'Italia, che ha un fabbisogno annuo di 80 milioni di tonnellate di greggio, sta cercando di ottenere una maggiore autonomia petrolifera. In questa prospettiva sono impegnati sia l'Eni, l'ente nazionale idrocarburi, che la Montedison.

L'Eni si propone di sviluppare al massimo i programmi di ricerca e di sviluppo delle risorse locali di idrocarburi attraverso quello che è stato definito «Progetto Italia». L'iniziativa dovrebbe consentire all'ente petrolifero di produrre agli inizi degli anni Novanta sei milioni di tonnellate di greggio «nazionale», invece degli 1,6 prodotti in questo periodo, e 16 miliardi di metri cubi di gas naturale contro i 12 attuali. Espressa in barili di olio equivalente (Boe), la produzione nazionale Eni di idrocarburi passerà dagli attuali 240 mila Boe al giorno ai 390 mila Boe quotidiani nei primi anni Novanta.

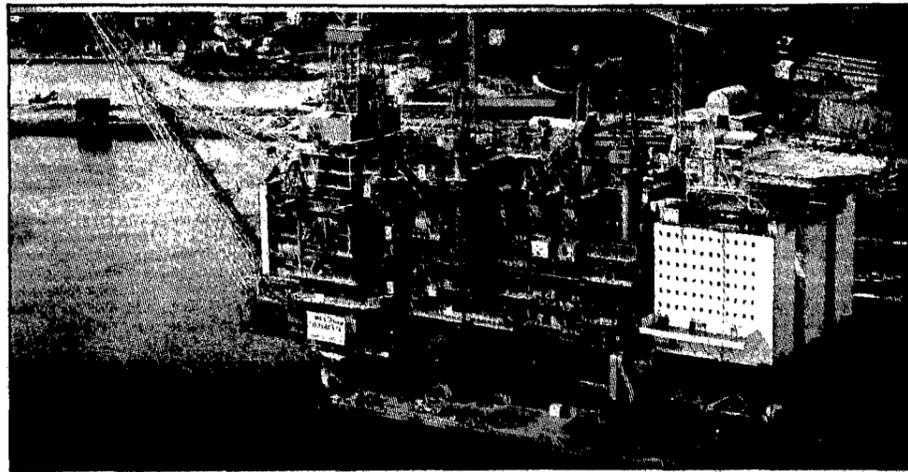
La realizzazione del progetto richiederà nel prossimo

quinquennio un investimento di circa 8600 miliardi, 6200 dei quali destinati ad interventi di sviluppo e 2400 ad interventi di esplorazione. Si trivelleranno cinquecento nuovi pozzi di coltivazione in terra e in mare e si realizzeranno quaranta piattaforme marine: un impegno che tra l'altro porterà alla creazione di alcune migliaia di posti di lavoro. L'energia garantita da queste nuove risorse nazionali sarà pari a quella necessaria per alimentare sette centrali elettriche da mille megawatt. L'Italia potrà dunque coprire con fonti interne il 30% del proprio fabbisogno energetico, per ora soddisfatto solo al 18%.

La Montedison continua la sua strategia di sfruttamento di giacimenti marini iniziata nel 1963 nell'alto Adriatico e poi proseguita dal 1965 nelle aree di Riccione e Pesaro mare, nello Jonio e nello stretto di Sicilia. Proprio dallo zoccolo continentale prospiciente Marina di Ragusa è giunta all'inizio degli anni Ottanta una sorpresa molto gradita.

Nel marzo del 1981, dopo una serie di ricerche, vi è stato scoperto il più grande giacimento di idrocarburi che per il momento si conosca nel mar Mediterraneo. Il progetto Vega, la stella che dà il nome alla piattaforma petrolifera ormai a buon punto, prevede il massimo rendimento nei primi mesi del prossimo anno. A quella data Vega produrrà 60 mila barili di petrolio al giorno pari a 3,3 milioni di tonnellate all'anno. Un dato importante se si considera che oggi il nostro Paese ricava da pozzi terrestri e marini 2,3 milioni di tonnellate annue di greggio. Il giacimento scoperto al largo di Ragusa è una vera «manna petrolifera», tanto più che il pozzo, la cui superficie sfruttabile è di 28 chilometri quadrati, sembra poter garantire quindici anni di sfruttamento a pieno regime. Al progetto, oltre alla Montedison-Selm con una quota del 30%, contribuiscono Agip (40%), Petromarine e Canada North West (restante 30%).

Anche l'Italia si sta dunque attrezzando per prevenire nel modo migliore gli effetti negativi di un'altra crisi petrolifera. Una prospettiva possibile, soprattutto se, come sostengono vari commentatori, i produttori di petrolio dell'Opec troveranno una nuova base d'accordo favorendo quindi un rallentamento dei prezzi di mercato.



Belleli, tecnologia italiana per l'offshore nel mondo

Nello yard Belleli di Taranto sono state completate le due più grandi piattaforme offshore del Mediterraneo, per il giacimento Bouri nel mare della Sirte. I due giganteschi jackets, alti circa 180 metri ciascuno, pesano complessivamente 50.000 tonnellate: il loro montaggio è stato realizzato dalla Belleli nel tempo record di 18 mesi, impegnando una forza lavoro di oltre 2.000 unità. Sul proprio cantiere la Belleli sta inoltre costruendo i due moduli-impianto per la piattaforma norvegese Gullfaks "C".



È questa la quarta piattaforma del Mare del Nord realizzata col contributo della tecnologia Belleli. Alta tecnologia che in Italia è servita a produrre il sofisticato complesso degli impianti modulari della piattaforma VEGA, che operano il primo trattamento del greggio estratto nel canale di Sicilia. È in corso a Taranto anche la costruzione dei moduli di processo della piattaforma di Agbara, per conto dell'Agip Nigeria.

BELLELI

